

Protesta «contro la campagna denigratoria»

Parà, giallo sul rancio I sottufficiali rifiutano il pasto ma lo Stato maggiore nega tutto

FIRENZE. I parà rompono il silenzio. Per protestare contro quella che viene definita una campagna stampa denigratoria sulla Folgore, un centinaio di sottufficiali delle caserme Pisacane, Vannucci e Ruggi di Livorno hanno rifiutato il rancio. Ma su questa manifestazione è scoppiato immediatamente un giallo. Lo stato maggiore dell'esercito e il comando della regione militare Tosco-emiliana hanno smentito qualunque forma di protesta all'interno delle caserme e hanno precisato che nella caserma Pisacane i militari, durante l'ora di pranzo, erano «tutti a mangiare». Anche il capo di stato maggiore della Folgore, il colonnello Bertolini, nega qualunque forma di astensione dal rancio. «Ieri si era sparsa la voce di una possibile protesta - dice il colonnello - ma oggi tutti sono andati regolarmente a mangiare. Certo non si può negare che ci sia molta tensione nelle caserme e che ci sia anche molta rabbia».

Ma non c'è alcun motivo di incanalare il malessere in forme di protesta di questo genere. Non sono dello stesso parere del loro comandante i sottufficiali che si sono astenuti dal pasto. Per tutti parla l'aiuto parà Enrico Grilli del Cobar (la rappresentanza militare di base dei militari), attaccando senza mezzi termini chi ha proposto di sopprimere la Folgore e le forze politiche che hanno sottolineato la necessità di cambiare i metodi di addestramento e di selezione dei paracadutisti.

«Il nostro - spiega Grilli - è stato un gesto di risentimento collettivo e di indignazione provocati da certa stampa di dubbia obiettività e da taluni esponenti politici barricati dietro idee preconcepite che hanno gettato ombre sulla Folgore». E i politici nel mirino del sottufficiale sono «alcuni parlamentari verdi e rossi che si sono spinti addirittura a chiedere lo scioglimento della nostra prestigiosa brigata». L'indignazione non è limitata solo a queste posizioni. Sotto accusa viene messo anche chi ha chiesto di cambiare i metodi in vigore alla brigata. «Queste affermazioni - dice Grilli - stanno forse a significare che i metodi adottati fino ad oggi sono difettosi? Sono state difettose le missioni in Libano, Kurdistan, Somalia, Ruanda, Bosnia e Albania? O quelle a favore delle popolazioni colpite da alluvioni a Pisa e Firenze. E poi - chiede il rappresentante del Cobar - quale metodo si vuole adottare? Quello americano, quello francese? O, per fare contento Bertinotti, il metodo dei parà sovietici o cubani». Sulle accuse di torture rivolte al maresciallo Cobar non ha dubbi: «Se qualcuno ha ecceduto lo ha fatto a fin di bene. Si trattava di trovare armi che sparavano sui civili». E per comprovare l'alta selezione del personale che ha partecipato alla missione somala, Enrico Grilli cita anche la sua espe-

rienza personale. «Ho partecipato alla missione "Ibis" - dice Grilli - e sono stato testimone dell'attenzione esercitata dal generale Bruno Loi sul personale che partiva per la Somalia».

Grilli ha anche una sua interpretazione su quanto sta accadendo. «Le accuse alla Folgore - dice - potrebbero nascondere il tentativo di ostacolare il ruolo del generale Franco Angioni nel coordinamento delle iniziative italiane in Albania». Ma non tutti i militari concordano con le posizioni del Cobar della Folgore e con lo sciopero dal rancio. Il comando della regione Tosco-emiliana si dissocia dalle dichiarazioni di Grilli. Le definisce arbitrarie e non riconosce al sottufficiale alcun titolo per esprimersi in nome dell'unità di appartenenza. Anche il Coir, la rappresentanza militare della regione Tosco-emiliana, esprime le sue perplessità. «L'astensione dal pranzo - precisa Roberto Valerio del Coir - mi addolora molto. È un gesto che poteva essere evitato. Capisco la loro rabbia, ma è in corso un'inchiesta ufficiale a cui va tutta la nostra fiducia. Noi speriamo che venga fatta chiarezza nel più breve tempo possibile».

Enzo Rizzo

All'Onu non hanno dossier su violazioni

«Non abbiamo rapporti su violazioni dei diritti umani se non per i soldati belgi» - ha detto ieri parlando alla stampa il portavoce dell'Onu Fred Eckhard. Il portavoce ha precisato che le indagini dell'Onu sulle presunte violazioni dei diritti umani da parte di appartenenti alle forze di pace delle Nazioni Unite stanno comunque continuando, che non è stato trovato nulla che riguardi soldati italiani o canadesi, ma che vi sono rapporti sui belgi. Nei giorni scorsi alcuni giornali statunitensi, tra cui il New York Times, avevano riportato con evidenza le accuse ai militari italiani in Somalia. Ieri il giornale popolare New York Post ha dedicato tutta la seconda pagina a quelle che definisce le atrocità compiute ai danni di donne e bambini in Somalia sotto le bandiere dell'Onu.

Secondo il ministro il reparto «è un elemento prezioso per le nostre forze operative»

Andreatta difende la Folgore Ex parà conferma lo stupro

Un lettera di Stefano, il soldato intervistato da Panorama, racconta i particolari sulla violenza di gruppo: «La violentavano in sette, lei urlava e io non potevo fare nulla. C'era un ufficiale, non lo scorderò mai».

ROMA. Folgore si, Folgore no, Folgore ni. Mentre Panorama inonda le edicole con nuovi racconti somali, e la magistratura prosegue le inchieste, si discute sui parà e i corpi speciali. È il ministro della Difesa Andreatta ad animare il dibattito. Parlando ieri alla commissione Difesa del Senato, ha ribadito che la brigata paracadutisti «è un elemento prezioso delle nostre forze operative».

Secondo il ministro la «sua dignità collettiva va protetta da speculazioni di parte perché in momento di difficoltà e delicati impegni interni ed internazionali non subentrino demotivazioni e amarezze». L'unico appunto di Andreatta è che tra i parà c'è il gusto ad «una certa spavalderia», ma sicuramente non c'è il culto della violenza. Gli uomini coraggiosi non raramente crudeli e la ferocia non fa parte del costume delle nostre forze armate».

In quanto alle indagini Andreatta ha ripetuto che «è indispensabile giungere in tempi rapidi alla verità ed il governo è unanimemente impegnato a fare chiarezza e a fornire al parlamento «tutti gli elementi in proprio possesso».

Di tutt'altro avviso, se si parla della Folgore, il verde Panorama che ieri ha tenuto una conferenza stampa a palazzo Madama affermando che «l'ordinaria crudeltà» che viene praticata

nelle caserme «ha un legame» con quanto accaduto in Somalia. Manconi parla di «sadismo» e di «violenza ordinaria e straordinaria» e si dice convinto che è necessario «sciogliere la Folgore». I verdi avanzano anche alcune proposte come l'istituzione di una sorta di «difensore civico» cui i soldati possono rivolgersi per denunciare gli episodi legati alla «cultura della sopraffazione» presente nei corpi speciali e nel solo.

Il portavoce del Sole che ride ha citato un episodio di «nonnismo» che sarebbe avvenuto tra i bersaglieri della caserma Mameli di Bologna dove un soldato picchiato dai commilitoni avrebbe perso la milza. L'episodio sarebbe stato tenuto nascosto dai capi militari. Accanto a Manconi c'era Vincenzo Ciancio, ex parà della Folgore, che ha descritto il clima pesante della caserma (un soldato che si è tagliato le vene e uno che si è gettato dal secondo piano) e della missione in Somalia, dove si sussurrava che ci fossero violenze delle quali tuttavia non è stato testimone. Ciancio però non è un «parà pentito» e si schiera contro lo scioglimento della Folgore dove è necessario «togliere il marcio e trasformare». Un tesi difforme da quella di Manconi che ha dovuto così prendere le distanze dicendo che l'ex parà era stato contattato telefonicamente e non era obbligato a sostenere le tesi

dei verdi. Secondo un sondaggio dell'Espresso il 55,9% degli italiani ritiene che le violenze siano state un fatto isolato, compiuto per minacciare i somali (35%) e determinate dai rischi che militari correvano (49,7%).

Nelle alte sfere delle forze armate l'idea di sciogliere la Folgore viene ovviamente vista con estremo disappunto. «Si tratta di goliardia politica a notare un'autorevole fonte militare - il proposito di sciogliere la Folgore è irragionevole perché si tratta del reparto più efficiente dell'esercito». Negli ambienti militari si mette l'accento sulla «fedeltà» sempre dimostrata dalle Forze Armate e si fa notare, riferendosi alle dichiarazioni del generale Vannucci e di altri ufficiali che hanno criticato le «esagerazioni» che «qualsiasi categoria si difende. Se ad esempio il New York Times - dice la fonte militare - avesse raffigurato più volte il nostro paese con foto di delitti mafiosi, vi sarebbe stata una forte reazione in Italia. Se tuttavia in Somalia vi sono stati comportamenti criminali e responsabili vanno colpiti con estrema durezza».

Per questo occorrerà aspettare i risultati delle quattro inchieste in corso. Nel frattempo le accuse si precisano. Panorama pubblica la lettera inviata dal parà Stefano (che ha raccontato l'episodio dello stupro) ai genitori nel novembre del 1993. Il parà

conferma nei dettagli la violenza ai danni della ragazza somala: «Sono arrivate a violentarla in sette - scrive - ma l'hanno penetrata con una specie di missilotto attaccandola al carro armato a gambe aperte e lei urlava penso per il male morale e fisico perché sopra il missilotto per farlo entrare gli hanno messo della marmellata. Quelle urla mi arrivavano al cuore, volevo fare qualcosa, ma cosa? Me lo ricorderò sempre quelle urla...». Uno dei parà che sarebbe stato presente sarebbe il sergente maggiore Antonio Melisen, 33 anni che vive a Livorno. Su questo e altri episodi prosegue le indagini il procuratore militare Antonino Intelisano che ieri a Roma ha incontrato i due sostituti livornesi Cardì e de Carlo che seguono l'inchiesta sulle presunte torture compiute in Somalia. Intelisano sulla base delle dichiarazioni del parà palermitano Benedetto Bentini starebbe anche allargando l'inchiesta ad altri episodi di violenza indagherebbe in particolare sull'uccisione di civili durante gli scontri.

Ieri a Livorno il Procuratore della Repubblica Angelo Nicastro ha interrogato il maresciallo Valerio Ercole, ritratto nelle foto pubblicate da Panorama e indagato per «violenza privata».

Toni Fontana

Il settimanale di Ferrara chiede un risarcimento di 5 miliardi da destinare ad Amnesty

L'Espresso: uno scoop costato 50 milioni Ma Panorama querela la testata concorrente

«Guerra» sulle foto delle torture in Somalia. Il periodico romano critica l'ex parà e il mercato delle immagini. Il quotidiano la Repubblica: «Quelle foto le volevamo, abbiamo offerto 10 milioni».

ROMA. Lo scoop c'è e si vede. E a volte fa anche male. Quanto, potrebbe essere un giudice a stabilirlo, visto che tra i due più importanti settimanali d'Italia si sta per aprire una battaglia legale. Panorama ha annunciato una querela contro l'Espresso

che incautamente si è messo a fare i conti in tasca alla testata rivale suggerendo che le foto sulle torture in Somalia sono costate ben più dei 15 milioni ufficialmente ammessi. Si parla di «almeno 50 milioni», per poi notare, quasi per inciso, che «non c'è molto di strano: anche le notizie, anche le immagini hanno un mercato, e non sempre i mercati amano la trasparenza». Ce n'è abbastanza perché Panorama metta tutto nelle mani di un avvocato, per chiedere di lavare pubblicamente l'onta subita, cancellando ogni ombra con una richiesta di risarcimento di 5 miliardi di lire da devolvere ad Amnesty International. L'Espresso insiste: se 15 milioni sono andati a Patruno, qualcos'altro deve essere andato all'agenzia Arcieri proprietaria delle foto e al giornalista Vittorio Sta-

gnani che ha collaborato alla trattativa. Dunque, deciderà il giudice.

Scottati gli uni, piccati gli altri. «Perché - dice Umberto Bersani di Panorama - non accettiamo che venga messa in discussione la nostra parola». Quello scoop è costato tanto lavoro. L'Espresso, invece, qualche dubbio l'avanza. Più che sull'autenticità dello scoop, sull'autenticità dell'ex parà che ha messo in circolo le prime foto, quel Michele Patruno di cui si sono riempite le cronache. Perché non è vero, sostiene, che Patruno tenne sepolte nel cassetto quelle immagini agghiaccianti, prima di venire allo scoperto con una battuta detta in un caffè di Bari il 20 aprile scorso. Quelle foto, si legge nel numero del prossimo 26 giugno, erano state offerte all'Espresso cinque giorni prima con una telefonata anonima. Lo sconosciuto lascia il numero di un cellulare. Quando lo richiamano e chiedono di vedere le immagini, Patruno dice che manderà un suo emissario in redazione entro una mezz'ora.

Non arriva nessuno e all'Espresso si convincono - qualcuno ora ammette «sbagliando» - che era tutta una bufala, che quelle foto che in redazione nessuno ha mai visto in realtà non esistono.

Fino a quando le immagini delle violenze dei parà non escono sulla testata concorrente e Patruno viene allo scoperto. Dice di aver fatto vedere le foto a giornalisti di Time e Der Spiegel. E dice anche di aver trovato solo tante porte chiuse, un muro d'incredulità. O di prudenza. Invece, sottolinea l'Espresso, c'è stato un mercanteggiamento. E poi, incalza il settimanale, questo Patruno perché si è limitato a scattare foto? Perché non ha impedito quelle atrocità?

Interrogativi rivolti alla coscienza dell'ex parà, ma che hanno il difetto di suonare riduttivi di una vicenda che sta facendo sudare l'esercito e la stessa maggioranza. Patruno avrà anche speculato, ma il problema restano le foto. Foto pesanti da digerire. E Panorama ora può vantarsi di avere uno stomaco di ferro, suggerendo nell'ultimo

Ma.M.

È un giallo la «resa» di Pol Pot

In Cambogia la «nuova era» non è ancora cominciata mentre permane l'incertezza sul futuro politico del paese. La notizia della resa del leader dei khmer rossi Pol Pot, data l'altro ieri con enfasi a Phnom Penh dalla radio dei guerriglieri, non è stata confermata dalle autorità. Il primo ministro, principe Norodom Ranariddh, ha affermato ieri che nella vicenda non c'è ancora «nulla di chiaro. Pol Pot non è stato trovato. Non si sa nemmeno se sia ancora vivo». Secondo il premier, solo cinque persone sono rimaste a fianco del leader dei khmer rossi che «avrebbe con se' otto milioni di bath (moneta thailandese, l'equivalente di 320 mila dollari)».

S'estende la fronda nel partito in vista del voto di sfiducia previsto per martedì. Shamir: lo farò cadere

Il Likud prepara l'addio a Netanyahu

Dopo le dimissioni del ministro delle Finanze è sempre più debole il governo conservatore. Diventano probabili le elezioni anticipate.

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. Il momento della verità è fissato per martedì prossimo, quando il Parlamento israeliano metterà ai voti la mozione di sfiducia personale nei confronti del primo ministro presentata dai laburisti. L'esito della votazione è tutt'altro che scontato vista la bufera politica che si è abbattuta sul governo di Benjamin Netanyahu: ministri dimissionari, ministri che minacciano dimissioni, ministri che rischiano di essere incriminati per nuovi scandali politico-giudiziari. «Siamo in una situazione in cui chiunque decida di lasciare l'esecutivo o un qualsiasi scossone all'interno di uno dei partiti della coalizione possono determinare in tempi brevi la caduta del governo», ammette dai microfoni di «Radio Gerusalemme» il ministro del Turismo Moshe Katsav, uno dei fedelissimi di Netanyahu. Siamo dunque alla resa dei conti. Iniziata dallo stesso premier con la messa fuori squadra (governativa) del giovane e ambizioso mini-

stro delle Finanze, Dan Meridor. Una liquidazione - concordano gli osservatori a Gerusalemme - che ha poco a che fare con le dispute monetarie che pure hanno diviso i due: «È la rivalsa di Netanyahu contro quell'establishment del Likud che non lo ha mai apprezzato sino in fondo», spiega il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli scienziati della politica israeliana. È l'establishment del Likud si organizza per contrastare il «premier-tiranno».

A tirare le fila di questa rivolta è il «grande vecchio» della destra ebraica: l'ex premier Yitzhak Shamir. «Netanyahu non può considerare il partito e il governo come suoi feudi personali - tuona Shamir -. La sua arroganza è intollerabile, così come le sue oscillazioni nell'attuazione degli impegni elettorali». «Il Likud deve mettere a punto una candidatura alternativa - aggiunge - in vista delle sempre più probabili elezioni anticipate». L'ira di Shamir è incontenibile: «In queste ore - rivela - ho ricevuto numerose telefonate di parlamentari e diri-

genti del Likud. Non ne possono più della gestione accentratrice di Netanyahu, della protervia dei suoi uomini, non ne possono più di essere informati dalla televisione delle decisioni più impegnative prese dal «loro» primo ministro. In diversi mi hanno confessato che sono pronti a votargli contro già da martedì prossimo».

«Shamir? Ormai è solo un vecchio trombone», si lascia sfuggire uno dei più stretti collaboratori di Netanyahu. In pubblico lo staff di «Bibi» sprizza sicurezza, ma dietro le quinte è già iniziata la conta decisiva. Sulla carta, Netanyahu può contare alla Knesset su una maggioranza di 66 parlamentari su 120. Tra questi, però, ci sono diversi seguaci del dimissionario Meridor il cui voto di fiducia è tutto da conquistare. Lo stesso ex ministro si riserva ogni via d'uscita. Ai giornalisti che gli chiedono se martedì sarà presente al dibattito e al voto parlamentare, Meridor risponde con un sibillino: «Martedì? Devo controllare la mia agenda». Chi lo conosce meglio,

giura che stavolta «Dan non gliela farà passare liscia alla cricca-Netanyahu». Brucia ancora il modo in cui il premier lo ha liquidato: erano passate solo poche ore dall'annuncio delle dimissioni ed ecco il commento televisivo «al vetriolo» di Netanyahu: «Vedo che Meridor non ha perso tempo e si è subito unito alla muta dei denigratori del governo».

La rivolta serpeggia anche nelle fila dei Russi, il partito di Natan Sharansky, attuale ministro dell'Industria e del commercio. «Siamo praticamente già con un piede fuori dal governo», dichiara Sharansky e avverte: «Non so se martedì voteremo con il governo contro la mozione di sfiducia al primo ministro». I Russi possono contare su 9 voti: se venissero a mancare, Netanyahu non avrebbe più una maggioranza di riferimento. Di certo, Sharansky sta alzando il prezzo per continuare a sostenere la traballante «baracca» governativa: chiede che venga data piena attuazione al piano edilizio per gli immigrati russi, rivendica una maggiore

collegialità nelle scelte di fondo che impegnano il governo, esige il «totale rispetto» degli accordi assunti in campagna elettorale. Bussa alla cassa di «Bibi», il volubile Nathan, seguito a ruota dai leader degli altri partiti della rissosa coalizione. Ad eccezione di Avigdor Kahalani, ministro della Sicurezza e fondatore del partito della Terza via (4 deputati): «Non sono uscito dal Labour - dice l'ex generale - per entrare in un governo che fa del baratto la sua regola di vita interna». «Per andare sul sicuro, Bibi avrebbe bisogno della mano di «Hamas», è la battuta più diffusa in questi giorni. «Avrebbe bisogno - traduce Yael Dayan - di un attentato che ricompattasse tutti contro il nemico esterno». Una macabra battuta che nasconde la verità più amara, di cui si fa interprete Feisal Hussein, il ministro palestinese per Gerusalemme: «A questo punto una sola cosa è chiara: la pace è inconciliabile con Benjamin Netanyahu».

Umberto De Giovannangeli

Avete mai sentito il suono della libertà?



SUDAFRICA il ritmo dell'arcobaleno



Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese. Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire l'Unità in edicola